

ROMANZETTI
SATIRICI

LE AVVENTURE DI DON SEGHETTA

Don Seghetta era imparentato con gli Scaligeri, una razza al bivio tra l'Italia e la costellazione dello Scorpione, un incrocio magico tra i campi di *erba voglio* e le colline del piacere. Famoso per la sua cultura enciclopedica, superava ogni essere vivente nel parlar forbito e per questo gli venne attribuito, con benevolenza e con perspicacia, l'appellativo di *Can Grande dello Scalo*.

La cosa gli procurò grande invidia da parte degli intellettuali della sua corte (ovvero, del suo cortile) tanto che, temendo addirittura per la sua stessa sopravvivenza, convenne di dover portare al guinzaglio un ferocissimo *leone*, non ancora perfettamente addomesticato, i cui ruggiti tenevano a bada tutti quelli che avrebbero potuto attentare alla sua incolumità.

Egli viveva in un feudo fortificato, dominato dal Santuario di San Mario d'Amantea e caratterizzato da vaste piantagioni di alloro con i cui rami si confezionava, di tanto in tanto, corone per il capo. Preferiva questo altero sempreverde alle conifere di alto fusto.

- *Meglio il lauro che i pini* - soleva ripetere.

Ai pinoli, preferiva i "pinotti", che sono più molli, più duttili, più disponibili. Per questa ragione, non appena vedeva un pino molto alto, lo faceva abbattere senza pietà, immediatamente, per la gioia dei segaiuoli impegnati a dargli consigli in materia, sperando magari in una muta comparsa nei futuri consigli comunali. La speranza era alimentata dal carattere sempre gioviale di Don Seghetta: pacche e manate sulle spalle non si contavano e molta gente era costretta a portare spalline supplementari per evitare i

lividi. Ciò nondimeno, erano sempre tante le persone che ne gradivano le effusioni, nonostante i modi rozzi e le confidenze fuori luogo.

Da buon linguista, Don Seghetta pensava che “Leo” fosse un pronome personale da usarsi al plurale per atto di garbo o di cortesia. Quando, con un guizzo di intelligenza, si rese conto che non era così, ne ignorò completamente l’esistenza. Il *tu* gli riesce meglio: gli viene più naturale. E poi, fa tanto anglosassone: è il massimo della democrazia. E Don Seghetta, bisogna dire la verità, ha sempre puntato al “*massimo*” (o alle sue parentele più prossime).

Da cacciatore impenitente, elesse “Scarniglia” come suo territorio di caccia e bisogna dire che dalle sue scorrerie (o battute che dir si voglia) non è mai tornato a mani vuote, a giudicare dai trofei che esibisce con sussiego nel suo *salone privato* che, ogni tanto, quasi fosse la *sala del trono*, si degna di aprire al pubblico per fare conversazione (si fa per dire) con se stesso, alla presenza di sudditi, amici e nemici.

I suoi rapporti con l’estero, a dire il vero, non sono mai andati al di là di “Palermo”, verso sud, e di “Napoli”, verso nord. Evidentemente, il costo del biglietto di viaggio risultava irrisorio e le sue risorse non gli consentivano altro se non questa ampiezza territoriale per “*convogliare*” ora di qua, ora di là, il suo patrimonio tecnico-politico-culturale. Di tanto in tanto, nonostante avesse amici in “Virginia”, gli perveniva qualche fax (fac-simile) soltanto dall’“Emilia”, così, tanto per gradire; perché Don Seghetta preferisce il silenzio, la quiete, la sonnolenza, il torpore generale.

La parola lo sconvolge. E poi, come si dice, “il silenzio è d’oro”; e nella sua corte-cortile è racchiuso un tesoro. La sua vera ricchezza.

- Un luogotenente, con diritto alla parola, basta e avanza - pensava - purché non avanzi troppo: potrebbe decidere, un giorno, di imparare il mestiere e di voler fare il tesoriere e chi lo sa se, passo, dopo passo, non si metterà in testa di fare anche...? È meglio non pensarci! -

Don Seghetta non ci pensò, ma tenne lo stesso a bada la Pro-Loco, controllando di persona la scalata delle Miss: non si sa mai!

- Meglio una Miss oggi, che una **Lady** domani - gli suggerì qualche dama di carità che si era impegnata con lui, promettendogli “duemila” atti di solidarietà all’anno, fino allo scadere del prossimo millennio.

Ma, un bel giorno, Don Seghetta si ammalò. I cortigiani, afflitti, decisero di portarlo all’Ospedale di San Marco, dal momento che non era stato ancora costruito quello di Roggiano e che non era adatto al suo caso il consultorio dello Scalo.

Nei reparti in disarmo, ricevette da medici e infermieri l’accoglienza più calorosa che potesse mai aspettarsi: sorrisi, saluti affabili ed affettuosi, e la restituzione di una serie infinita di pacche e di manate sulle spalle. Nulla di più!

Molti macchinari erano in panne ed il laboratorio non aveva i reagenti per il suo tipo di indagini diagnostiche; i reparti erano stati dimezzati e il personale trasferito altrove; gli operai della manutenzione, che già non riparavano i guasti tecnici per mancanza di materiale, figuratevi se

potavano porre riparo ai guasti di gestione. Roba da rianimazione; ma neppure quella c'era.

L'ambiente era desolante e Don Seghetta era preoccupato: per la sua salute, non certo per la situazione dell'Ospedale. Alcuni ammalati riconobbero il loro feudatario e, considerandolo ancora un santo taumaturgo, gli chiedevano il miracolo:

- *Dacci la salute, Don Seghe'. Dacci la salute!* -

- *Sanità, sanità, sanità!* -

Non si rendevano conto che anche Don Seghetta, a questo punto, aveva bisogno di un miracolo.

E per lui, grande feudatario scaligero, il miracolo ci fu.

Scese dal cielo San Mario d'Amantea e gli disse:

- *Ma che te ne fotte di questo ospedale? Vieni con me!* -

Lo condusse, così, in un luogo santo, un luogo eletto dove i poveracci non sarebbero andati mai, perché non adatto ai sudditi.

- *Sanità, sanità, sanità!* - continuavano a ripetere con servili lamenti i sudditi ammalati.

E Don Seghetta, *pietoso* come sempre, dopo aver risolto i propri problemi, trovò la soluzione adatta: consegnò personalmente (e gratis) al domicilio di tutti gli ammalati, una borsa intera di certificati di sana e robusta costituzione, nonché un cospicuo numero di schede in fac-simile per la prossima competizione elettorale.

Settembre 1995



LOVING

(QUANDO SI AMA... IL POTERE)

Era una splendida giornata di sole, una di quelle ottobrate memorabili che ristorano l'anima anche al più idrofobo dei mastini napoletani; c'era un cielo azzurro e sereno che avrebbe strappato un sorriso cordiale persino all'assessore al bilancio. Le strade, asciutte e luminose come non mai, erano piene di gente che portava a spasso la propria allegria, sfoggiando negli abiti gli ultimi colori dell'estate.

Per Don Seghetta, però, le cose andavano diversamente: incazzato più del dio greco dell'incazzatura, si rendeva conto che la frattura tra guelfi e ghibellini metteva a repentaglio il suo feudo, nonostante tutte le trame tessute nel passato per confezionare una rete robusta nella quale tenere ben stretti i sergenti maggiori del suo manipolo di *bravi*.

Ora che i guelfi, poi, si erano divisi in bianchi e neri, e chiamavano a raccolta i fedeli dell'una e dell'altra parte, come avrebbe fatto Don Seghetta a dire agli uni e agli altri che lui poteva contemporaneamente stare di qua e di là?

Sarebbe stato come convivere con la moglie e l'amante nello stesso letto: l'una e l'altra gli avrebbero rotto - come si dice - *le corna*!

Non aveva alternative. O il SÌ o il NO!

Con il SÌ ci aveva giocato parecchio e la cosa non lo preoccupava più di tanto. Il SÌ è la classica affermazione di quelli che "*ci stanno*", di quelli che non si pongono tante domande. Con il SÌ, si può fare tutto; quando uno dice

sempre SI, lo puoi mettere come ti pare: dritto, storto, in piedi, coricato, prono, supino; come vuoi.

Il problema serio glielo ponevano gli altri: lì si trattava di scegliere tra *bianchi* e *neri*. Con quelli non potevi dire: «*Io sono grigio*» e stare un po' con gli uni, un po' con gli altri. Stavolta, se sei *bianco* sei contro i *neri* e se sei *nero* sei contro i *bianchi*.

E poi, - questa era la cosa più grave - gli uni e gli altri conoscevano Don Seghetta come le proprie tasche e non si sarebbero fatti fottere per nessuna cosa al mondo.

«*Ma io sono il più amato degli Scaligeri!*» pensava il meschino cercando di darsi coraggio. «*Nessuno oserà mettere in discussione la mia leadership.*»

Intanto pensava a qualche stratagemma per neutralizzare i rischi di un tracollo niente affatto improbabile. In passato, le aveva provate proprio tutte. Si era già rivolto all'*Uomo della Giostra*, ma, con un esercito mercenario di pochi uomini e pochi cavalli, non si possono vincere le guerre importanti; tutt'al più si può provare a tenere accesa qualche scaramuccia. Aveva pensato di rivolgersi all'antica associazione Protettrice delle Lobby e dei Comparaggi (Pro.Lo.Co.), ma aveva dovuto constatare, con rammarico, che questa portava acqua a ben altro mulino e che altro mugnaio avrebbe macinato il raccolto.

«*Bisogna escogitare qualcosa!*» pensò.

E il suo cervello blasonato non tardò a partorire la più straordinaria delle idee.

«*Eureka! Ho trovato!*» gridò tutto ad un tratto.

«*Porterò nel mio feudo gente nuova. Ora che ho finito con la "mobilità", farò venire nel mio regno tanti di quei forestieri da fare scomparire tutti quegli spocchiosi nobiletti di San Marco*

[che, in linguaggio scaligero, vuol dire: quelli del centro urbano]. *A quelli ho già dato il "massimo"; che vogliono di più? Porterò tutta gente del nord.»*

E così, in men che non si dica, fondò la "FRI.CA.TUR.A.", sigla che sta per Friuli-Calabria Turismo Agricolo.

Figuratevi se non trovò collaboratori: tanta gente cosa non farebbe per stare a galla? Più difficile sarebbe stato trovare persone disposte a lasciare Udine o Pordenone per soggiornare d'estate nella fossa di Fraccicco.

«Va be'! Intanto aggiusteremo qualche casinotto con i contributi della CEE. Poi vedremo. Con il decentramento dei servizi sanitari, potremo sempre acchiappare qualche consultorio da sistemarci dentro.»

Così il più amato degli Scaligeri pensava di sopravvivere. "Zappare l'orto e..." era il suo motto; lo aveva sempre messo in pratica e la cosa gli era puntualmente riuscita. In fondo, aveva un esercito di *paladini* dei quali poteva fidarsi in qualsiasi momento. Li aveva strategicamente sistemati nei posti chiave del suo Palazzo per cui ogni eventuale assalto dall'esterno (o dall'interno) non poteva passare inosservato. Erano presidiati ingressi, corridoi, sale e *dépendence* di ogni genere.

Persino i muri avevano orecchie e ogni finestra aveva occhi indiscreti, perciò tutti, nel Palazzo, gli volevano bene; lo amavano addirittura (almeno nelle ore d'ufficio). Inchini e salamelecchi, da una parte, e, dall'altra, smanacciate e pacche sulle spalle si sprecavano come zuccherini. Un idillio in piena regola. Che si voleva di più?

Ma chi volete che non sappia che ogni amore può nascondere un tradimento?

E chi vi dice che, un giorno, forse, in un vassoio tra cappuccini e cornetti alla crema, Don Seghetta non avrebbe afferrato e mandato giù uno di quei bocconi amari che qualcuno gli stava già confezionando?

Con i cornetti bisogna andarci piano: è difficile distinguere tra quelli mangerecci e quelli metaforici. Sono come i funghi; ogni tanto te ne può capitare qualcuno che ti frega.

«Mah! Finché la barca va...» diceva Don Seghetta tra sé e sé. E si barcamenava tra bianchi e neri.

L'Uomo della Giostra gli aveva noleggiato, a prezzo di sangue, uno di quei costumi medioevali a colori alternati: metà bianco e metà nero.

Con in testa un ridicolo cappello munito di un piumino pensile e ondeggiante (che alcuni nostalgici chiamavano *fez*) e con in mano una bandierina tricolore a motivi trasversali, targata FI, dirigeva una "junta" di personaggi multicolori che non desideravano altro se non prestare aiuto e collaborazione eterna al grande feudatario scaligero.

«Uno! Tutto il resto è relativo.»

Lo aveva sentito dire anni fa, in uno spot pubblicitario, e si era convinto che persino i giornali e la televisione gli facessero pubblicità gratis. Qualcuno gli aveva detto che FIAT significasse "*Fracciccus Imperatorem Agricoliarum Tenet*". Non ci aveva capito una mazza, ma il suono della frase gli piaceva da morire; si sentiva come Napoleone Bonaparte; si sarebbe, quasi quasi, fatto crocifiggere perché glielo scrivessero sulla croce, come avevano fatto con Gesù Cristo dal quale non si sentiva tanto distante per importanza e per venerazione.

Ci fu un momento in cui immaginò la scena della sua crocifissione, tra gli apostoli addolorati e le pie donne in lacrime. Vedeva già “Ruggiero”, legionario romano con la lancia acuminata che gli dava da bere del fiele e gli trafiggeva il costato; vedeva “Giosuè”, centurione a guardia della divinità morente; si immaginava a scrutare, implorante, Mario d’Amantea, spettatore distante ed impotente, al quale avrebbe voluto gridare:

«*Perché mi hai abbandonato?*»; sentiva la terra tremare e la pavimentazione filippelliana che si spaccava come un cocomero maturo.

Rabbrivì e si sforzò di non pensarci. A volte, riusciva ad avere vergogna dei suoi stessi pensieri, ma, ciò nonostante, non se ne asteneva. Pensava, pur sapendo che gli faceva venire il mal di testa.

«*Finché la barca va...*» continuava a ripetersi non senza preoccupazione.

Intanto il tempo passava e la situazione diventava sempre meno tranquilla per il feudatario incazzato.

Don Seghetta non poteva fare a meno di pensare all’autunno incalzante e, pensando alle foglie che di lì a poco sarebbero cadute, le paragonava a tutti quei seguaci che, fatti un po’ di calcoli utilitaristici, avrebbero abbandonato la sua parrocchia, facendo sfumare il suo sogno di futuro *Valvassore*.

Era così depresso che si sarebbe arruolato persino nella Legione Straniera, si sarebbe iscritto persino al PDS pur di evitare il tracollo che si profilava all’orizzonte.

Cominciò, allora, a meditare vendetta tra sé e sé; prese a minacciare, in cuor suo, tutti quelli che avrebbero potuto *fargli il bidone*: ne ripeteva i nomi uno per uno con i denti

stretti ed i pugni così serrati che, per poco, le unghie non gli si conficcavano nelle carni facendogliele sanguinare.

Eppure, incontrandoli per strada, dispensava loro i soliti sorrisi e le solite manate sulle spalle (glielo aveva insegnato suo padre, in segno di intimità affettuosa - ripeteva spesso); ne stringeva le mani e ne accettava il solito cappuccino con cornetto alla crema, indifferentemente, come se nulla fosse.

«*Dovranno venire da me in ginocchio*» rimuginava dentro di sé con rabbia nascosta.

«*Verranno da me magari con un ramoscello d'Ulivo; e allora vedremo...!*»

Hai visto mai?

Qualcuno pensa SI !

Ottobre 1995



SEGHETTA JOE
e l'Uomo della Medicina

Era pomeriggio inoltrato quando Seghetta Joe, sceriffo di Slap Town, smontò da cavallo davanti al Saloon di Cheemyn Village. Diede qualche pacca sul collo dell'animale trafelato e lo legò con molta cura alla sbarra di legno sistemata apposta davanti al locale, dopo essersi accertato che non c'era in giro nessuno degli indiani del vicino villaggio di Kutche Hill. Questa era una tribù pacifica e sottomessa; la loro riserva era in attesa di miglioramenti abitativi e non conveniva, per il momento, alzare la testa.

Ma non si poteva mai sapere... «*Basta distrarsi un attimo - pensava Joe - e ti puoi trovare anche senza la sella dove appoggiare il culo*». Per questo era molto guradingo con la gente di quelle parti.

A dire il vero aveva lasciato un suo aiutante a tener d'occhio la zona; ma non bastavano gli occhi azzurri di Yellow Segeth a garantire la tranquillità: c'erano ancora troppi ladri di cavalli in circolazione.

Il saloon a quell'ora era molto affollato: ai tavoli, i giocatori di professione aspettavano i "polli" da spennare, mentre nei bicchieri semivuoti la birra diventava sempre più calda assumendo una colorazione molto più simile al piscio di cavallo che al malto fermentato.

Al solito tavolo d'angolo, Walt, detto "il capellone", dichiarando una "napoletana" a denari, raccontava dell'ultima volta che fu scotennato dai guerrieri di una tribù alleata perché lo avevano scoperto mentre cospargeva

loro di grasso di puzzola le soles delle scarpe per farli scivolare al primo passo.

Seghetta Joe lo vide, ma fece finta di niente; era meglio non irritarlo durante la narrazione delle sue avventure (o dissavventure). Aveva altri *progetti* per lui ed era meglio non parlarne in pubblico.

Con andatura dinoccolata si accostò al banco guadagnando subito una posizione indefinibile fra il centro e il centro-destra e, senza perdere di vista tutti quelli che stavano a sinistra, gridò spavalamente con fare stentoreo:

«*Da bere per tutti.*»

Da sinistra si alzò un coro di *hurrah* che contrastava con gli “*alalà*” che provenivano da destra. Ma ciascuno fece finta di non sentire; l'importante era bere insieme in attesa che portassero da mangiare.

Per mangiare bisognava attendere Gene il Moro (*Ginuzzu* per gli amici), detto anche “Il bello dell'indiretta”, chiamato così per essere uno che non percorreva mai strade completamente diritte. Uomo dalla voce flautata, quasi cantata, tra il nasale e non si sa che cosa, era un dirigente di punta del polo chimico (delle più strane alchimie) e uomo di taglio del mondo della politica. Inevitabilmente “*convogliato*” verso traguardi di vice-capo, ebbe il destino di trovare sulla sua strada ogni sorta di incrocio, per proseguire oltre i quali ha sempre preferito attenersi alle scelte altrui.

Quasi sempre si è lasciato consigliare da Seghetta Joe, per cui non sarà mai un capo, anche in virtù del fatto che il suo è territorio di conquista: ogni cavallo ne ha calpestato l'erba e brucato il pascolo, lasciando sul terreno solo escrementi. La sua tenda è ricoperta di pelle di coniglio e il

fuoco del suo bivacco sprigiona tanto di quel fumo, acre e denso, che annebbia la vista e ottunde il cervello. Gli capita, per il troppo fumo, di confondere la destra con la sinistra, per cui spesso scambia la porta per la finestra e i brocchi per cavalli di razza. Non ne imbrocca una giusta. È l'uomo ideale per fare il tirapiedi di Seghetta Joe.

Gene il Moro (*Ginuzzu* per gli amici) si presentò cavalcando due somari contemporaneamente e con quattro ferri di scorta attaccati alla cintola a mo' di portachiavi. Legò le cavalcature alla solita sbarra di legno, le impastoiò perchè non possedeva il famoso "antifurto con le palle", si aggiustò la cintura facendo tintinnare i ferri e oltrepassò l'ingresso del saloon pulendosi il naso con l'avambraccio destro. Sviolinò, in fa diesis minore, il suo più stornellato «*Buonaseira!*» e si accucciò ai piedi di Seghetta Joe, sbrodolando di intima soddisfazione.

Tutto era pronto per la cena. Mancavano soltanto gli ospiti di riguardo: l' "**uomo della medicina**", il grande stregone Big Junes, e il suo famigerato assistente Bad Thomah.

Costoro non tardarono a sopraggiungere e il loro arrivo fu sottolineato da un grande polverone nel quale non si riusciva a distinguere quali fossero i "grandi personaggi" e quali, invece, i loro lacchè, tanto i secondi sembravano i primi e viceversa.

Non appena, però, aprirono bocca e pronunciarono le loro prime carognate, non si ebbero più dubbi e tutti riconobbero il grande stregone e il suo degno assistente.

In un salone, la cena era già pronta e la tavola imbandita sontuosamente. L'ambiente era chiamato "il salone dei nudi" forse per le opere d'arte di cui era decorato

o non si sa per quale altra ragione; ma la cosa è di scarsa importanza: sono dettagli irrilevanti.

«*Salute, Big Junes*» disse cordiale Seghetta Joe. Stava per aggiungere «*Siedi alla nostra tavola*» quando lo stregone gli si rivolse inviperito come un serpente a sonagli urlando:

«*Non pronunciare quella parola, stupido Seghetta! Tu hai il diavolo in corpo e non sai quello che dici. Ti sei fatto contagiare dalle porcherie della gente della tua lercia città.*»

E con grande foga, contraendo nervosamente la sua enorme pancia, che a Cheemin Village faceva ricordare un vecchia anfora dissotterrata qualche anno prima proprio da quelle parti, seguì:

«*Non ti permetto di dire a me "salute" senza che io ti abbia prima autorizzato. Non ne hai alcun diritto, sceriffo da quattro soldi.*»

Intanto il suo assistente Bad Thomah, detto anche "Testa di Cappio", annuiva vistosamente. Lo chiamavano Testa di Cappio perché avevano cercato di impiccarlo qualche tempo prima e gli era rimasto impresso sul collo il segno del cappio, per cui tutti, oramai, lo citavano con questa denominazione. Si sforzava, con voce rauca, di far capire come, secondo la legge di Kastronville, la parola 'salute' era una bestemmia sulla bocca di altri che non fossero lui o il grande stregone; e citava castroni e castronerie, minacciando di morte chiunque osasse contravvenire alla legge di Kastronville che si rifaceva, in tutto e per tutto, alla famigerata "legge del menga": *chi ce l'ha... se lo tenga.*

Il povero Seghetta era atterrito, non riusciva a parlare.

Pensava al suo Ranch, ai pascoli sui quali Big Junes mandava a pascolare i suoi cavalli pagando un fitto non

trascurabile. Sapeva che se si fosse ribellato avrebbe perduto questa comoda rendita e sapeva anche che soggetti di quella fatta potevano vendicarsi in qualunque momento contro la sua gente, senza distinzione fra uomini e donne. Avrebbero costretto queste ultime a lavare i suoi panni al fiume, appena Seghetta gli si fosse rivoltato contro. Soltanto Il Moro tentò di stornellare una mediazione:

«Ma cerchiamo di definire “una tantum” questo spinoso problema della salute, altrimenti la gente ci lincerà peggio dei ladri di cavalli. Abbiamo raccontato tante di quelle fesserie che adesso ci tocca dire qualche stronzata più credibile delle altre. Pensiamo a qualcosa di verosimile, o qui si va tutti a puttane!»

«Stai zitto, tu, vice-indigeno» urlò lo stregone con una voce ed un garbo da cavernicolo. «Pensa al tuo villaggio di Kutche Hill e non rompere i corbezzoli. Anche tu sei combinato male; parla di meno e sputa meno sentenze altrimenti... A buon intenditor...!!!»

Il Moro si riacciucchiò quasi sotto il tavolo, pallido come un lenzuolo. Se le minacce si fossero trasformate in realtà avrebbe avuto le sue belle gatte da pelare con tutte le frattaglie che bollivano nella sua pentola.

«Ora, aprite le orecchie e state bene a sentire - urlò sempre più minaccioso Big Junes - Fra un paio di giorni riunirete tutti gli imbecilli della vostra stupida città e darete loro l'impressione (ma solo l'impressione, mi raccomando) di discutere su tutto quello che vogliono. Direte loro esattamente quello che sto per suggerirvi; nulla di più. Al resto penseremo noi: giungeremo fra la vostra gente al momento più opportuno e daremo a tutti il fatto loro. Guai a voi se tenterete di fermarmi. E se direte una parola in più, o mezza parola a sproposito, saranno c... vostri.»

Detto ciò, diede tutte le istruzioni sulle cose da dire e da fare, mangiò a crepapelle da riempirsi fino ai condili occipitali e, con l'ultimo boccone fra i denti e senza nemmeno pulirsi la bocca, girò i tacchi e andò via, non lasciando alternative di sorta ai poveri stoccafissi di Gene (*Ginuzzu* per gli amici) e Joe.

Questi si ripresero quasi immediatamente, si ricomposero e senza nemmeno commentare l'inqualificabile smacco ricevuto, smisero i panni del cane bastonato, indossarono la pelle di leone per il solito travestimento spavaldo e impartirono i "loro" ordini ai complici in attesa:

«Tu, Fred, - disse Seghetta Joe - arriverai ubriaco così, qualunque cosa dirai, la gente darà la colpa al whisky. Tu, Moro, ti fingerai cretino e dirai "saggezza" da quattro soldi; la gente non ci farà caso: tanto, nemmeno ti ascolta. Per quanto riguarda gli altri, se proprio non riusciranno a stare zitti, dovranno attenersi agli ordini di sempre, cioè, non dire assolutamente niente. Al resto penserò io, perché le cose, come le dico io, non le sa dire nessuno. Intesi?»

Annuirono, e qualche giorno dopo, così avvenne.

Tra la gente preoccupata, Seghetta Joe tirò la corda per più di un'ora in attesa che arrivasse il grande stregone Big Junes. I complici, allineati e coperti, si recavano spessissimo all'orinatoio pubblico, effetto evidente della imminente presenza del panciuto uomo della medicina. L'atmosfera era pesante e tutti incominciavano ad avvertire aria di farsa preordinata (le gente non era poi così cretina come pensava Big Junes).

Finalmente lo stregone arrivò e, come primo saluto, distribuì calci nei denti a tutti quelli che gli stavano davanti, promettendone altri a quelli che materialmente

non poteva raggiungere in quel momento. Ordinò al suo degno assistente, Bad Thomah, di raccogliere adesioni e firme di fedeltà alla legge di Kastronville da parte di tutti i presenti, con implicite ed esplicite minacce di estradizione a vista in caso di rifiuti o reticenze. Impose, inoltre, a Thomah di recitare per filo e per segno tutta la legge di Kastronville, sostenendo che quello era il decalogo che **Lui**, Dio fra tutti gli Dei, imponeva ad uomini e cose. Minacciò di morte indiretta chiunque si fosse opposto al suo volere di padreterno (qualcuno gli leccò persino le scarpe in segno di fedeltà e di servitù perenne).

Infine, obbedendo al richiamo ineludibile della sua enorme pancia, prese la via di casa lasciando come tanti fessi Seghetta Joe, il Moro e tutti i complici annichiliti.

Oggi, Seghetta Joe fa ancora lo sceriffo di Slap Town e frequenta ancora con baldanza il saloon di Cheemyn Village; il Moro gli si accuccia ai piedi come sempre e Fred continua a fare l'ubriaco.

I ruggiti del leone (per l'occasione tenuto ben in gabbia) somigliano sempre più a rigurgiti acidi di cibo vecchio e stantio.

Nessuno dice più «*Salute!*» incontrandosi per la strada o salutandosi di primo mattino.

Si scambiano soltanto pacche sulle spalle.

Novembre 1995



SEGHETTA VESPASIANUS IMPERATOR

Correva l'anno del Signore 1996. Pur se appena iniziato, nulla lasciava presagire che quel giorno si sarebbe scatenato il putiferio nel Palazzo, per una fottutissima bottiglietta d'acqua prelevata da una fontana pubblica.

Era uno dei soliti controlli di *routine*, soltanto che, stavolta, anziché prelevare l'acqua al deposito (volgarmente definito da tutti *serbatoio*), qualcuno, in preda ad una strana patologia, comunemente descritta come "triplo prurito di solfato ammonico", aveva pensato, con imprevedibile intelligenza, di effettuare il prelievo ad un canale di distribuzione (volgarmente definito *fontana*).

Qualcuno aveva sospettato: - *E se durante il percorso dal serbatoio ai rubinetti degli utenti l'acqua diventa non potabile chi ce lo dice?* -

E aveva ragione! Non glielo diceva proprio nessuno... prima!

A dire il vero non lo volevano dire neanche dopo: ma a questo arriveremo più tardi.

Intanto, il Palazzo era tutto un fermento: umano, politico, batteriologico. Fermentava anche l'alito di tutti quelli che avevano bevuto dieci minuti prima.

Lì, dove fino a qualche attimo prima erano state fatte battute di merda, rimanevano solo batteri di merda!

L'imperatore Seghetta Vespasiano, passato il primo attimo di smarrimento e di panico, suscitati dalla notizia appena arrivata dai laboratori, ordinò che si chiudessero immediatamente porte e finestre per evitare che l'informazione prendesse una qualche via verso l'esterno.

«Tappatevi tutti la bocca! - gridò come un forsennato - Che nulla esca dalle vostre labbra!»

Ma non riuscì ad impedire che violenti fiotti di vomito investissero mobili e carte nelle stanze del Palazzo, già inquinato per i fatti suoi.

«Ma, divino Seghetta Vespasiano, - provarono a dire alcuni sottoposti seghetta-dipendenti - si tratta della nostra pelle e di quella dei cittadini; non possiamo far passare sotto silenzio una cosa del genere! Sarebbe veramente un peccato mortale! La nostra coscienza...»

«Di quale coscienza andate blaterando? - sbottò incalzatissimo Seghetta Vespasiano - La vostra fottutissima coscienza puzza più dell'acqua di questo centro storico che mi sta sulle scatole da una vita. Smettetela! Aspettiamo qualche giorno e vediamo che cosa succede!»

«Attento! - gli diceva il suo fido liberto egizio Leccardus Sharif (Ginuzzu per gli amici) - La cosa puzza: potremmo avere un sacco di guai!»

A dir la verità, la puzza era stata avvertita da tempo; tuttavia, per evitare le accuse di essere *“i soliti esagerati disfattisti”*, i senatori della opposta fazione pronunciavano orazioni non particolarmente accese, in attesa, forse, che scoppiasse il bubbone.

E il bubbone scoppiò, dimostrando come la capitale dell'impero di Seghetta Vespasiano fosse tutto un fiume sotterraneo di m..., destinato ad espandersi dappertutto contagiando, infettando, sporcando tutto quello che non aveva già sporcato, mettendo implicitamente allo scoperto le magagne nascoste.

Seghetta Vespasianus Maximus, incoronato imperatore a furor di popolo, stava ripagando i suoi sostenitori con

l'unica moneta di cui fosse in possesso o che, probabilmente, riteneva la più degna per remunerare i suoi complici.

Nessun danno particolare: se è vero che a certe cose si fa l'abitudine, moltissimi di essi vi erano già avvezzi da tempo.

Insignito, comunque, di poteri speciali che gli consentivano di poter eleggere i candidati da lui prescelti, volle che tali leggi fossero scolpite nel metallo perché tutti le ritenessero indelebili.

Si pensò dapprima ad una tavola di bronzo; ma, quando i suoi schiavi barbarici, agli ordini di Primus Collocator Flaccus, ne stavano preparando la fusione, i suoi pretoriani ebbero un'idea migliore: era meglio fissarli sulla sua faccia di bronzo, perché rendeva meglio l'idea e ognuno avrebbe potuto capire il senso delle cose, senza neppure doverle leggere.

Così fu!

E da quel momento fu tutto uno scervellarsi dei suoi sottoposti per escogitare cosa potesse farli apparire più graditi al sovrano.

Si pensò di trasferire settori dell'amministrazione dell'Impero in territorio barbarico; i generali pensarono di spostare i "castra" in piano, per accostarli sempre più alla residenza del "Divino" e difenderla fino alla morte in caso di attacco nemico; alcuni pensarono addirittura di sposare donne agricolo-sabine (Vespasiano era anch'egli un agricolo-sabino) per tentare imparentamenti a fini successorii.

Ma tale commistione di idee e tale spreco di risorse mentali (si fa per dire) impediva che si prendessero in

esame i veri problemi del territorio. L'unica idea che aveva preso corpo era quella di costruire una enorme scalea per raggiungere il vecchio castello che qualcuno, forse, pensava di eleggere come propria dimora, dimenticando che qualche tempo fa era stato adibito anche a carcere e che un eventuale ripristino non avrebbe arrecato danno ad alcuno. Anzi...!

Intanto, la situazione generale incancreniva, mentre Seghetta Vespasiano era sempre alla ricerca dell'idea geniale che lo avesse fatto assurgere agli onori della storia.

Aveva tentato con contributi economici erogati in tempi sospetti agli abitanti delle sue colonie mangiogreche. La cosa aveva sortito qualche effetto immediato, ma forse avrebbe dato sgradite sorprese in tempi lunghi.

Aveva successivamente provato con la realizzazione di un vasto programma edilizio, in ciò sostenuto da un suo fido miliziano, un *bonus miles* molto attratto dal programma, non solo per ragioni di *interesse* culturale.

Neppure ciò gli diede successo. Ma, alla fine, tanto tuonò che piovve!

E venne il giorno in cui il dio della casualità gli regalò il passaporto per la storia dell'umanità.

Anziché un manipolo di uomini volenterosi, gli mandò in soccorso una intera legione di germi, colibatteri, virus, porcherie di ogni sorta, naviganti in un mare di liquami puzzolenti.

Con in mano ciascuno un fac-simile elettorale, si infiltrarono in tutte le case, passando per i rubinetti dell'acqua e mostrando ai sudditi (quelli colpevoli e quelli incolpevoli dell'ascesa al trono di Seghetta Vespasiano) il

ritratto dell'Imperatore ed il suo "curriculum vitae" in edizione integrale.

Soltanto chi non vuole, ora, non lo vede, in tutte le sue caratteristiche, più adatte ad un Caligola che ad un Vespasiano, ma certamente fedeli alla sua cultura egoistica e antisociale, non incline ai problemi dell'igiene e della sanità, di cui pretende di occuparsi non si sa bene in nome di chi o di che cosa.

E così, te lo trovi nel caffè, nella pastasciutta, nel sugo di pomodoro, nel brodino serale, nei panni "sterili" dell'ospedale, sui banchi delle scuole a contatto quotidiano con le mani dei bambini.

Te lo trovi davanti a sorpresa, di soppiatto, proditoriamente, a tradimento: perché non te lo dice; lascia che te ne accorga da solo con l'esito di una qualche infezione o di una epidemia.

Eppure, uno dei suoi cerusici di fiducia ne sbandierava l'innocuità, magnificandone addirittura la bontà terapeutica. Siamo vicini al *massimo* dell'incoerenza e dell'assurdo ideologico. D'altra parte, chi mai potrebbe chiamare l'Imperatore "**uomo di merda?**"

Nessuno!

Chi osasse farlo verrebbe condannato immediatamente al taglio della testa, nella migliore delle ipotesi. Allora, chiamiamolo, molto più semplicemente, "**l'uomo della merda!**"

Fogna più, fogna meno.

Febbraio 1996

